

Sergio Cofferati

segretario generale della Cgil

«Il paese non sopporta avventure»

ROMA Come giudichi la crisi politica in atto?

Questa è una crisi senza precedenti per più ragioni. Vi sono intanto le novità introdotte dal sistema elettorale maggioritario. Ma nonostante queste ci siamo trovati di fronte a una soluzione equivoca derivante dalle stesse caratteristiche assunte dalla campagna elettorale.

Ti riferisci al fatto che Forza Italia aveva contratto due distinte alleanze elettorali, al nord con la Lega e al sud con An?

Sì, la nuova maggioranza è stata una coalizione tra partiti tipici della prima Repubblica. Questo aspetto ha avuto le sue conseguenze sulla formazione del governo e il suo peso nella rottura successiva.

Ma il vasto movimento di lotta sulla Finanziaria promosso dal sindacato un suo peso l'avrà pure avuto nella crisi della maggioranza di destra.

E infatti questo è l'altro elemento di relativa novità di questa crisi. Da molto tempo il conflitto sociale non aveva un peso così rilevante nella determinazione della situazione politica. Le lotte dell'autunno hanno accelerato le divergenze all'interno della maggioranza e hanno messo a nudo gli orientamenti del governo Berlusconi in campo economico e sociale. Fino ad allora rispetto all'operato dell'esecutivo l'attenzione si era concentrata su altri aspetti (il conflitto con la Banca d'Italia, quello con la magistratura).

Perché i sindacati confederali sono così nettamente contrari alle elezioni anticipate?

La situazione del paese si è così pesantemente aggravata che siamo in una condizione di emergenza dal punto di vista istituzionale, politico e economico-sociale. In questo quadro il ricorso alle urne sarebbe dannoso. C'è bisogno invece che nel Parlamento si formi una maggioranza che abbia un minimo comune denominatore e sia capace di formulare un programma chiaro.

Un programma per fare cosa?

Dovrebbe contenere quei temi a cui in piena autonomia il sindacato ha dato visibilità nel rapporto col governo Ciampi.

Ti riferisci all'accordo di luglio del 1993?

Sì, a quello ma anche a qualcosa di più. Mi riferisco all'esigenza di stabilità economica e di sviluppo. Quindi abbattimento del debito, contenimento dell'inflazione e crescita dell'occupazione. Si tratta poi contemporaneamente di riorganizzare il sistema delle tutele sociali a partire dalla riforma della previdenza secondo criteri di equità e di giustizia.

Ma come deve essere fatto un governo che deve realizzare questi obiettivi? Qualche giorno fa al «Corriere della Sera» hai definito una compagine ministeriale, salvo qualche eccezione, sostanzialmente moderata.

Non mi sembra questo il punto. In questo Parlamento la sola alternativa credibile è un governo di tecnici capace di realizzare un programma di emergenza. Per questa ragione l'importante che la compagine ministeriale abbia un profilo alto e autorevole.

Nel una proposta per la presidenza del Consiglio?

Non ho nomi da fare. L'indicazione spetta al Presidente della Repubblica che presumibilmente farà una scelta all'interno dell'ampia rosa di indicazioni che è venuta avanti in questi giorni. L'importante è che sia una personalità di spicco autorevole e capace di raccogliere attorno a sé un ampio consenso.

E fino a quando dovrebbe durare il nuovo esecutivo?

Il tempo di vita di un governo non può essere predeterminato in astratto. È molto probabile che nel nostro caso non sia quello dell'intera legislatura, ma se vinciamo la sua esistenza alla soluzione delle emergenze di carattere economico e sociale esso non può durare poche settimane.



«Niente avventure» Questo in sintesi il messaggio del segretario generale della Cgil Sergio Cofferati, sulla crisi politica e l'emergenza economico-finanziaria. «Le elezioni anticipate - afferma il leader di corso Italia - creerebbero un vuoto di governo che sarebbe esiziale. I mercati finanziari non aspettano i tempi della politica». Preoccupazioni per la democrazia se dovesse continuare da parte della vecchia maggioranza la ricerca dello scontro frontale.

PIERO DI SERRA

Ma allora, quanto?

Guarda, se non si vuole perdere l'appuntamento con la ripresa economica, bisognerà varare una manovra correttiva. Già questo è un passaggio molto impegnativo perché essendo impossibili altri ulteriori tagli alla spesa sociale bisognerà intervenire dal lato delle tasse, con senso di equità e rigorosi criteri di proporzionalità. Poi bisogna affrontare il nodo della riforma delle pensioni e infine, è l'appuntamento della Finanziaria del prossimo anno. Questo a me sembra essere il programma minimo che il nuovo governo deve darsi.

Programma minimo ma impegnativo. Non vale a questo punto l'obiezione di chi vuole un dare alle elezioni che per realizzarlo ci vuole una maggioranza omogenea?

Ma se non si fa subito un governo c'è il rischio di una crisi finanziaria che potrebbe rivelarsi un baratro da cui il paese rischia di non risollevarsi per molto tempo. I mercati finanziari

non aspettano e si venderebbero senza pietà delle ragioni della politica.

Qual è il contributo che può dare sindacato alla soluzione di questa crisi?

Il sindacato ha innanzitutto il compito di sottolineare continuamente la dimensione e il carattere dei problemi economici e sociali per evitare che essi assumano un ruolo marginale nella soluzione della crisi di governo, per non vanificare quello che è rimasto dei risultati della fase «virtuosa» nelle relazioni tra governo e parti sociali del 1993 e di quelli degli stessi accordi raggiunti il 1 dicembre di quest'anno. Il resto è compito del Parlamento e delle forze politiche. Inoltre il sindacato deve fare molta attenzione, insieme a tutte le forze democratiche che nella gestione della crisi non prendano corpo ipotesi di riduzione degli spazi di democrazia, sia formale che sostanziale. Il rischio c'è ed è bene non sottovalutarlo.

Ti parli di pericoli per la democrazia. E infatti

nonostante negli ultimi mesi l'Italia abbia visto le più grandi mobilitazioni di massa della storia repubblicana, il consenso attorno alle destre sembra essere solo marginalmente scalfito. Gli schieramenti contrapposti si sono caso mai radicalizzati ma non è mutato il rapporto di forze. Con la democrazia non è a rischio la stessa coesione nazionale se continua questa situazione?

C'è di più. Sembra essere presente in una parte della società italiana una voglia preoccupante di autoritarismo che favorisce anche fenomeni degenerativi come il razzismo e gli episodi di violenza xenofoba delle ultime settimane, la negazione di diritti fondamentali. In questo clima può accadere che sia vanificata una parte importante dell'iniziativa sindacale di questi mesi che - partita da obiettivi importanti ma particolari come il lavoro, il Mezzogiorno, la difesa dello Stato sociale - è riuscita a dare l'idea di un'Italia diversa di una società più giusta e più aperta.

L'iniziativa referendaria di Pannella e parte di questo clima antidemocratico?

Sui referendum è doveroso attendere le decisioni della Corte costituzionale. Comunque a me sembra evidente il loro carattere destabilizzante. Va sottolineato l'uso strumentale e violento che se ne fa contro il sindacalismo confederale, il quale è sottoposto a una vera e propria aggressione. È evidente la continuità di questa iniziativa col progetto di una parte del governo di usare il confronto sulla Finanziaria per mettere ai margini il sindacato.

Come dare continuità a quel movimento?

Quello che può far rivivere il carattere dell'iniziativa che ha coinvolto milioni di persone è da un lato il contenuto di un programma per l'emergenza che anche se dovrà prevedere sacrifici per tutti, dovrà collocare in un quadro di solidarietà. Dall'altro si potrà dire che quel movimento ha lasciato un segno se il confronto tra le forze politiche e sociali saprà recuperare quei tratti di civiltà che nelle ultime settimane rischiavano di andare perdute. C'è una violenza nei toni che vengono utilizzati da esponenti della vecchia maggioranza e una deformazione grottesca della situazione economica presentata con enfasi ottimistica a fini propagandistici che se si consolidano non possono che portare all'affermarsi di forme di barbanerie nei rapporti.

Penale che la ripresa dell'inflazione possa essere un fattore di accelerazione della situazione di difficoltà?

È un pericolo che non va sottovalutato. Quello a cui stiamo assistendo è il frutto di alcuni aumenti tariffari e dell'aumento dei prezzi delle materie prime. Se l'impennata di dicembre del costo della vita dovesse rivelarsi duratura sarebbe messo seriamente in discussione il modello contrattuale del 23 luglio 1993 che come è comprensibile da parte di tutti può funzionare con un'inflazione bassa. Se riparte la spirale inflazionistica saranno anche più difficili politiche sindacali basate sulla solidarietà. L'inflazione non colpisce tutti allo stesso modo e spinge i più forti a provvedere solo per sé.

Il 1995 sarà anche l'anno del Congresso della Cgil e il tuo primo da segretario generale.

Sì, e la discussione congressuale deve cominciare subito, a meno che non prevalga la sciagurata ipotesi di elezioni anticipate. Il congresso dovrà servire a ridare una forte dimensione progettuale alla Cgil e a ricreare tutele e condizioni possibili dell'unità interna senza mortificare né il pluralismo né la dialettica. Un congresso con queste caratteristiche aiuterà l'avvio di una fase costitutiva del sindacato unitario per la realizzazione del quale è in ogni caso indispensabile che con Cisl e Uil - una volta riconfermato l'interesse al progetto dell'unità - si risolvano compiutamente i problemi ancora aperti dell'autonomia e della democrazia sindacali.

DALLA PRIMA PAGINA Quelle relazioni pericolose

tempo e comincio a preparare le scarpe adatte alla pedata Giuseppe Mandalari è da anni noto come uomo vicino alle cosche. Di lui si era occupato Giovanni Falcone che lo aveva arrestato. È stato anche condannato per favoreggiamento nei confronti di Leoluca Bagarella. Il ragioniere di Totò Rina è un esponente di primo piano di quel mondo affaristico-mafioso che ha garantito a Cosa Nostra coperture fondamentali soprattutto nell'aggiustamento dei processi, come ha ben raccontato ieri sulla «Stampa» Francesco La Licata. Fini può togliersi l'ultimo dubbio convocando Maurizio Gaspari che fra una manifestazione di piazza per Berlusconi e l'altra potrebbe utilmente informarsi al ministero su Mandalari e i suoi amici. O Gaspari sottosegretario agli Interni non si fida della serietà e della professionalità della Polizia di Stato? Ma la pedata di Fini è il luogo su cui si dovrebbe abbattere sono questioni di scarso interesse. Le intercettazioni telefoniche del Servizio centrale operativo della polizia pubblicate ieri da molti giornali e in primo luogo da «Panorama» (con un servizio di Liana Milella e Sandra Rizza) confermano infatti la straordinaria capacità di inserimento politico delle cosche nelle postazioni del nuovo potere.

Prendiamo il caso del capogruppo dei senatori di Forza Italia Enrico La Loggia che ha smentito di aver mai visto e conosciuto Mandalari. Però ricorda che il ragioniere gli telefonò senza riuscire a parlargli per segnalargli una dichiarazione contro Forza Italia di Leoluca Orlando. Non dice però che un suo collaboratore Salvo Glorioso esattamente due ore dopo richiamò Mandalari per commentare le parole di Orlando. C'è un reato? No, c'è però una contiguità fra un certo mondo politico e l'universo affaristico-mafioso che rende naturale ogni tipo di rapporto, dalla segnalazione amichevole al voto. Possono nascere così i piccoli eredi di Salvo Lima. Cosa Nostra del resto è molto pragmatica. Non chiede a tutti gli uomini politici che sostengono un immediato scontro del suo appoggio. In primo luogo perché la mafia partecipa al voto per impedire ad alcune forze e ad alcuni uomini di vincere, poi perché il campo assai vasto dei suoi interessi non prevede necessariamente scambi immediati di favori né fedeltà «antimafiose». Ha raccontato a questo proposito Leonardo Messina all'Antimafia: «Bisogna vedere se il uomo politico (n.d.r.) lotta contro la mafia a parole o nei fatti. Di solito tutti i politici salgono sul palco e dicono che sono contro la mafia, bisogna vedere nella realtà quello che fanno e gli accordi che hanno. In Sicilia chiunque sale sul palco è contro la mafia, un uomo politico che la sera era a cena a casa mia. Il domani è andato in comitato antimafia con la fascia ed era il primo».

I pentiti di mafia da un anno e mezzo a questa parte non sono più di moda. Ma grazie a loro abbiamo capito come funzionava il sistema mafia. Il verbale delle intercettazioni telefoniche di Mandalari è sotto questo versante esemplare. Di fronte alla scadenza elettorale tutto un mondo è entrato in fibrillazione suggerendo raccomandando selezionando candidati organizzando i festeggiamenti dopo la vittoria. Il senatore Scalone così saluta Mandalari: «Grazie grazie affermazione di noi tutti e degli amici che avete collaborato».

La collaborazione degli «amici» è stato uno dei punti di scontro della scorsa campagna elettorale. Dopo il voto fu la stessa presidente dell'Antimafia Tiziana Parenti a gettare l'allarme sul pericolo di infiltrazioni mafiose dentro Forza Italia in Sicilia. Fu in quel caso messa a tacere e in effetti tacque. Così gli uomini e donne del Polo si sono potuti dedicare ad altre e più urgenti questioni e abbiamo avuto l'attacco ai giudici, il braccio di ferro nel governo sui pentiti e sul 41 bis (che con senile una cura carceraria adeguata per i boss) gli attacchi ricorrenti e intimidatori contro la procura di Palermo e il suo capo Giancarlo Casella. Un dibattito a cui fino a che non gli è stato impedito ha partecipato attivamente anche Totò Rina.

Ora bisogna sfuggire a due tentazioni. La prima è quella di dire sulla base delle telefonate di Mandalari che tutto il voto di destra in Sicilia è stato un voto mafioso. L'altra è quella di ritirarsi dall'affrontare questa questione per non favorire il vittimismo della ex maggioranza. C'è una strada maestra. Fini buttò fuori Scalone preferibilmente pacificamente e senza calci laggiù, ma non si fermò solo a lui. Forza Italia capisca che se sceglie la strada dell'odio ideologico del muro contro muro della crociata contro la sinistra deve fare molta attenzione ad alcuni «amici» e compagni di strada che non vedono l'ora di partecipare a questo safari che li appassiona da sempre.

[Giuseppe Calderola]

DALLA PRIMA PAGINA La sindrome

mo passo verso quel faticoso processo di distacco dalla Prima Repubblica processo cominciato nell'89 con la caduta del Muro di Berlino e che ha subito una fortissima accelerazione con l'inchiesta Mani Pulite del tribunale di Milano sullo scandalo di Tangentopoli. Un primo passo e non di più. Non prendersi atto oggi sarebbe da vendemmianti. E soprattutto di guardare seriamente e scrupolosamente a quella che è la strada più utile al paese per uscire dall'attuale impasse.

E qual è questa strada? Le elezioni subito come vogliono Alleanza nazionale e Berlusconi o un governo di tregua come chiedono progressisti, popolari e la Lega di Bossi?

L'idea di andar subito alle elezioni evidentemente ha un suo fascino se ha finito in parte per scendere anche alcuni editori del

come Paolo Franchi de' M. Comiere della Sera. Scrive Franchi: «Meglio molto meglio predisporre a un confronto elettorale probabilmente inevitabile piuttosto che incastrarsi in tentativi sempre più vani per evitarlo». Peccato che questo ragionamento - solo apparentemente sensato - non tenga minimamente conto dell'emergenza economica e democratica in cui è precipitato il nostro paese. Andare alle elezioni - a marzo o a giugno non cambia - significa impegnarsi in una campagna elettorale di cui si deve stare con i conti economici da parte nostra democrazia visto il tono e l'aggressività con cui Berlusconi punta a spaccare in due il paese. Senza peraltro avere nessuna garanzia che il risultato delle nuove elezioni - visto il sistema con cui si vota - garantisca a da solo la governabilità necessaria alla gravità del momento.

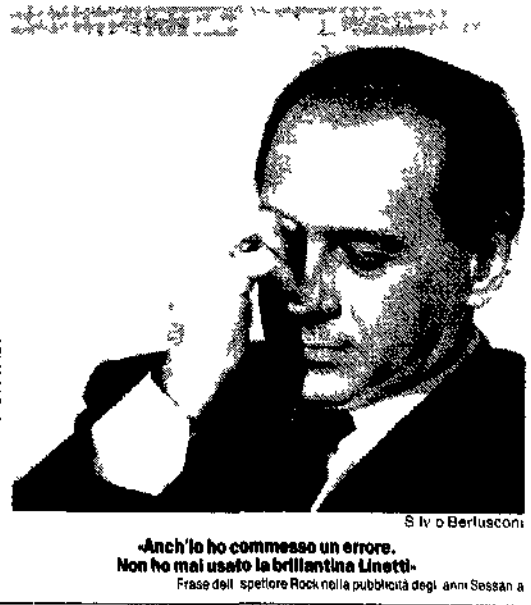
Ora infatti l'Italia sta attraversando una fase di transizione della cui massima regola quale spiccano su tutti due problemi drammatici che hanno bisogno per essere risolti del massimo consenso possibile: un bisogno che certo non verrebbe soddisfatto da elezioni anticipate. La spirale del debito pubblico, la riforma costituzionale dello Stato e del governo.

Pensare che si possa davvero affrontare con coraggio la lotta al debito pubblico, ai famosi due milioni di miliardi di debiti - viste tutte le implicazioni sociali che ci sono - con una nota del paese e contro l'altra significa ingannare se stessi e gli elettori. Non c'è schieramento che disponga delle forze e del consenso per sostenere da solo il peso di questo indispensabile risanamento. Ecco allora l'utilità di un governo di tregua di un governo tecnico-politico ed ecco spogliata anche l'insistenza con cui progressisti, popolari e leghisti cercano di convincere Forza Italia a superire la sindrome Berlusconi per impegnarsi in un patto autentico e informato.

Né d'altro parte c'è una meta del paese che possa imporre all'altra metà le regole di una democrazia maggioritaria. Qui ha ragione Sergio Romano quando scrive su la «Stampa» che un Parlamento incapace di fare le riforme se non sotto la spinta del referendum mi-

sce per apparire un Parlamento impotente e screditato. E ha ragione il ministro Giuliano Urbani quando parla di assemblea costituente come cura contro le polemiche e la sfiducia crescenti che creano un clima sudamericano. E ancora più convincente ci pare la proposta avanzata dal politologo Giorgio Galli. «Assembleando le proposte istituzionali della commissione bicamerale della scorsa legislatura e quelle funzionali di una ricerca della fondazione Agnelli» si potrebbe costruire entro un anno la «Repubblica delle Regioni». Questo Parlamento potrebbe esprimere una commissione ad hoc sul modello di quella del '75 (numero dei membri) che definisca la Costituzione attuale nella Costituzione del 1946.

Chissà se la Befana porta consiglio anche ad Arcore. Una permanentemente e crescente situazione conflittuale rischia di paralizzare il nostro sistema politico e rischia di emarginarci dal resto dell'Europa. È questo che Berlusconi vuole? Se è questo che vuole e sa cosa non fare di tutto per impedircelo. [Carlo Roggioni]



«Anch'io ho commesso un errore. Non ho mai usato la brillantezza Linetti». Frase dell'espertore Rock nella pubblicazione degli anni Sessanta.

Unità logo and publication information including address, phone numbers, and subscription details.